

Un terremoto economico

Riconversione per 300.000 fabbriche cinesi

Un quinto delle imprese ha lavorato in perdita - Le misure di fronte all'inflazione - Il salario e i premi



Dal nostro inviato

TIANJIN - Basta l'intensità del traffico di camion a dare l'idea che ci si trova nella seconda città industriale del paese, dopo Shanghai. E dopo il primo colpo che colpisce il viaggiatore è l'intensità dell'attività edilizia: cantieri ovunque. Le ferie del terremoto del 1976 - quello che aveva rasato al suolo Tangshan, più a nord - sono ancora molto evidenti. Era andata distrutta, ci dicono, una quantità di abitazioni pari a tutte quelle costruite dalla liberazione in poi. Nella guida che ci portiamo dietro, di una dozzina d'anni fa, la popolazione di Tianjin viene valutata a poco più di tre milioni. Ora ci dicono che sta tra i sette e gli otto milioni di abitanti. Si capisce perché all'originaria struttura edilizia occidentale, in cui si fondano tutti gli stili delle architetture europee sperimentate nei ben nove concessioni con cui le potenze straniere si erano impadronite di questa città costiera, si sia sovrapposta una vera e propria cintura di più bassi edifici provvisori, quasi baracche di mattone nudo e tetto di lamiera che si appoggiano ai muri di cinta degli edifici lesionati. Ma il tessuto industriale ha resistito e ha impedito che questa città si trasformasse in una sorta di gigantesco Belice.

Ora c'è un altro terremoto. Economico, non tellurico. Trecentomila delle quattrecentomila imprese industriali esistenti in Cina sono interessate ad un processo di riconversione, accorpamento, sospensione o addirittura cessazione totale delle attività. Il tutto nel mezzo di un ragguardevole che taglia drasticamente quasi metà delle spese in conto capitale originariamente previste. Un quinto delle imprese - si viene oggi a sapere - hanno lavorato in perdita, e non da ieri. Ma la comparsa dell'inflazione, con tutte le conseguenze esplosive che si porta dietro in una società come quella cinese, ha creato tali allarmi che si è deciso di usare la scure senza pietà.

Esigenza di nuovi investimenti

Averamo chiesto di visitare delle imprese coinvolte nello sforzo di riconversione. Ci hanno condotto in una fabbrica in forte espansione, quella delle biciclette «Colombo» e in una che deve cambiare produzione se vuole sopravvivere: la fabbrica di macchine utensili «Numero 1» di Tianjin. La prima risale agli anni '30: oltre alle biciclette i giapponesi ci costruivano fucili e proiettili da mortaio. Nel 1949, 300 operai facevano 6 mila biciclette l'anno, di un solo modello. L'anno scorso 4.000 lavoratori hanno prodotto 1.100.000 biciclette, di trenta modelli e oltre venti tinte diverse. La seconda era stata messa su con macchinari sovietici nel 1952. Produceva macchine dentatrici di qualità tanto elevata da reggere l'esportazione. Ora però la produzione di macchinario per l'industria pesante viene a trovarsi in un vicolo cieco: e quindi stanno passando gradualmente alla produzione di macchine per l'industria tessile. In questo caso la solidità iniziale e le capacità tecniche dovrebbero consentire una riconversione senza traumi, anche se, ci dice un giovane vicedirettore, «questo forse per noi sarà l'anno più difficile». In altri casi, come quello della fabbrica di macchine utensili «Numero 8», le scelte sono invece più drammatiche: dalle macchine utensili passerà a produrre biciclette.

Un quarto della produzione delle biciclette «Colombo» viene esportata, dall'Africa agli Stati Uniti, all'Italia. Ma oltrepassano i confini del mercato interno. L'industria leggera riesce ad essere competitiva. Ma quella a più elevato contenuto tecnologico, per tenere il passo, avrebbe bisogno di investimenti e di retroterra di esperienze che la Cina non ha o in questo momento non può permettersi. Tutta la fascia costiera, la Manciuria e il triangolo Tianjin, Pechino, Shanghai avevano conosciuto uno sviluppo industriale colossale. Il secondo balzo verso l'industrializzazione si era realizzato con l'aiuto sovietico, prima del ritiro dei tecnici agli inizi degli anni '60. Da allora si sono tentate strade diverse. Grande balzo, e rivoluzione culturale, erano risultati tentativi di «forzare» allo spasimo l'accumulazione. Ma il peggio era, a quanto sembra, avvenuto dopo la caduta della «banda dei quattro»: nel 1978 e 1979 soprattutto. Non è ancora chiaro a chi verrà presentato il conto degli errori che oggi vengono fatti risalire alla «ideologia di sinistra» sopravvissuta all'arresto di Jiang Qing e soci nel 1976. E questo forse è anche uno dei nodi dello scontro politico da qualche mese a questa parte. Ma anche il realismo estremo e la cautela della attuale politica di «riaggiustamento» ha i suoi enormi problemi da superare.

Incentivi per i lavoratori

Nella fabbrica di biciclette di Tianjin la «responsabilizzazione» dell'impresa in termini di perdite e profitti - qui in vigore dall'anno scorso - e la conseguente possibilità di distribuire agli operai, sotto forma di «premi» una quota del profitto eccedente (qualcosa che si aggira sul 20 per cento del salario base) sembrano aver dato buoni frutti.

Ma altrove si registrano malumori. I grandi progetti cancellati o sospesi, le fabbriche che dovranno essere chiuse, fermate, integrate in altre imprese interessano parecchie decine di milioni di lavoratori. A tutti, ci dicono, sarà garantito il salario base. Ma c'è malcontento - ci aveva spiegato un economista a Pechino - perché non verranno invece pagati a questi lavoratori i premi, che ormai costituivano una quota importante del salario. Proprio a Tianjin una recente indagine campionaria registrava un fortissimo aumento delle entrate familiari, tale da ridurre di quasi il dieci per cento la quota dei generi alimentari nella spesa, a favore di altri generi di consumo. Gran parte di questo «salto di qualità» era stato determinata, appunto, dai «premi». Ora un editoriale del Quotidiano del popolo spiega che la «gradualità», il «procedere passo per passo» cui si ispira tutta la politica economica del «riaggiustamento», riguarda anche i consumi perché è anche sul piano del miglioramento delle condizioni di vita bisogna tener conto delle proprie forze. Non c'è dubbio che sia una scelta obbligata. Ma ci vorrà una grande capacità di convinzione.

Siegmond Ginzberg

Belgrado preoccupata

Morti e feriti negli incidenti in Kosovo

In vigore lo stato d'emergenza nella regione a popolazione albanese - Presidiata dall'esercito la capitale Pristina

Dal nostro corrispondente

BELGRADO - Due morti, decine di feriti, numerosi arresti e stato di emergenza per Pristina e la provincia autonoma del Kosovo: queste sono le notizie che giungono dalle zone degli incidenti e degli scontri dei giorni scorsi. Ai giornalisti stranieri è stato vietato di recarsi sia nella capitale che negli altri centri della provincia. A Pristina sono proibiti gli assembramenti ed è in vigore il coprifuoco dalle 8 di sera alle 5 di mattina. L'esercito ha preso posizione fuori dalle zone delle violenze a Podujevo e Obilic. Per il momento non vi sono conferme ufficiali per i morti e neppure per il loro numero: la Tanjug non ha ancora dato notizie sullo svolgersi concreto degli incidenti, ma negli ambienti giornalistici di Belgrado si conferma che le violenze si sono abbattute e sarebbero due dimostranti. D'altro canto le autorità ufficiali riaffermano a più riprese che la polizia non ha aperto il fuoco, che in nessun caso è stato fatto uso delle armi da parte delle forze dell'ordine, mentre invece viene confermato che i dimostranti hanno sparato contro la milizia. Per cui una ipotesi che viene accreditata da diverse fonti è quella di scontri fra gruppi di manifestanti. Da Belgrado non è semplice la ricostruzione dei fatti: unica cosa sicura al momento è che in tutta la provincia regna la calma e che da oltre 48 ore non vi sono stati né manifestazioni né incidenti.

Gli incidenti del Kosovo sono ormai un problema federale: su di essi si sono espressi il governo e la presidenza della repubblica e della Lega dei comunisti di Jugoslavia. La condanna è generale, netta e dura, e dalle fabbriche di tutta la federazione giungono telegrammi e prese di posizione dei lavoratori perché siano prese drastiche misure onde impedire il ripetersi di simili avvenimenti. Per quanto riguarda l'ampiezza delle manifestazioni si afferma che vi hanno partecipato attivamente non più di 5 o 600 persone; e incidenti si sono verificati non solo a Pristina ma anche in altri centri della provincia. Le parole d'ordine dei dimostranti erano soprattutto la richiesta che il Kosovo divenga la settima repubblica della federazione, slogan contro la Serbia e i serbi e per la fondazione di una «grande Albania» (Tirana più Pristina) anticomunista e non socialista. Perole d'ordine dunque chiaramente nazionalistiche, di quel nazionalismo albanese che da lunghi anni opera nel Kosovo e che già in diverse occasioni aveva portato ad arresti, processi e condanne.

Come è noto nel Kosovo, che è oggi una provincia autonoma nell'ambito della repubblica di Serbia, la stragrande maggioranza della popolazione è albanese, e il Kosovo è anche la regione meno sviluppata della Jugoslavia. Rispetto però ai precedenti casi di incidenti o dimostrazioni, ciò che ha colpito gli osservatori in questa occasione è la violenza e la decisione dei nazionalisti e dei dimostranti: mai infatti erano state usate armi da fuoco e soprattutto mai gli incidenti si erano ripetuti di diverse volte in un breve periodo di tempo, come è accaduto invece nel mese di marzo in questi giorni. Per questo si parla di «agenti al servizio di diversi centri spionistici», di «precisi obiettivi contro l'integrità territoriale e l'unità jugoslava».

Il più esplicito in questo senso è stato Fadil Hodza, membro della presidenza della repubblica jugoslava e della presidenza della Lega dei comunisti, che ieri ha parlato all'attivo dei comunisti. Le azioni di questi giorni - ha detto Hodza - sono state un tentativo contro-rivoluzionario, organizzato «da nemici interni ed esterni della Jugoslavia. In questa situazione di crisi internazionale - ha continuato - quando i rapporti tra le due grandi potenze e i blocchi peggiorano, e aumentano le ingerenze in altre nazioni, vi è qualcuno che non vuole una Jugoslavia stabile, e che attraverso il Kosovo, vorrebbe creare nuove instabilità e nuovi focolai di crisi nell'interesse di qualcun altro».

Così - ha aggiunto - si cerca di mettere gli albanesi

Aumenti

(Dalla prima pagina)

neto ha registrato ieri una flessione dei consumi del 5 per cento, conseguente all'ondata generale di aumenti che dall'ingrosso si sta scaricando sul dettaglio. Il riso è aumentato del 15-20%, ed è in arrivo un altro rincaro per la pasta (si pensava al 5% per questo mese, ma forse sarà di più). A Firenze si sono registrati aumenti su tutti i prodotti, dal 5 al 13 per cento. Da Milano, le prime stime sul costo della vita a marzo parlano chiaro: siamo intorno al 2% in più rispetto a febbraio.

Dunque i commercianti non hanno ascoltato la raccomandazione del presidente della Confindustria Orlando, che dopo un colloquio con Pandolfi e Forlani ha caldeggiato il «contenimento dei prezzi». Le industrie si sono mosse, i mercati all'ingrosso soffrono sul fuoco dei timori di blocco, la previsione di una girandola di speculazioni attorno ai «provvedimenti a metà» di un governo ereditario sta diventando una drammatica realtà.

E' come il gioco dell'oca: tutti vogliono tirare il punto più alto, per non essere scavalcati. Così ieri la Farmindustria chiedeva, senza dirlo, che i suoi prezzi siano aumentati, visto che a dicembre dell'80 i prodotti alimentari erano più cari del 17% rispetto all'anno precedente: vestiario e calzature +19,6%, le tariffe salatisime (dal 40 al 50% rispetto al '79). E noi? Inizia la Farmindustria, i prezzi delle specialità medicinali, conclude, sono fermi a dicembre del '79. Pandolfi, improvvisamente, annuncia che il governo sta lavorando ad una ristrutturazione del CIP e del sistema di conoscenza

Silvio Trevisani

Sindona

(Dalla prima pagina)

dante della flotta Nato del Mediterraneo. Il legame allacciato da Sindona aveva anche un fine politico: tanto è vero - ha aggiunto Bordini - che Pighini non si trova solo sulla «lista dei 500»: un conto cifrato per lui venne aperto, senza il versamento di una lira, sulla Amicor Bank di Zurigo, altro istituto di credito svizzero dello stesso Sindona. Dall'esistenza di questo conto Bordini si è detto sicuro perché lui stesso vi fece affluire 40 milioni in dollari, facendo figurare una fittizia operazione di compravendita di argento.

Mentre Bordini raccontava questi particolari si sentivano volare le mosche nella caserma dei CC di Lodi dove, da molte ore, era in corso la deposizione. Dal suo racconto prendeva forma una costellazione nata attorno al potere, alla sua selvaggia gestione. Qualcuno dei commissari ha sbattuto le ciglia, qualche altro ha borbottato, uno è uscito in un gesto di stizza e di impazienza. Ma Bordini è andato avanti, inesorabile. Al centro di questo firmamento vi ha incastonato la DC. Vediamo.

ordine del gruppo

(Dalla prima pagina)

va a versare ingenti fondi alla DC. Bordini, comunque, ha fatto un esempio concreto di una operazione sui titoli dietro la quale, probabilmente, sono stati eseguiti interventi «radiocomandati»: l'esempio ha, ancora una volta, mozzato il fiato ai parlamentari. Novantasette milioni di dollari vennero investiti da Sindona insieme a un altro finanziere, sui titoli della società Paccchetti: gli utili andarono spartiti fra i due banchieri e l'IOR (Istituto Opere Religiose del Vaticano). Dunque la «lista dei 500» è tutto un sistema di un potere, oscuro e occulto, che si è intessuto attorno al potere di banche di interesse nazionale, dell'apparato statale, dell'esercito, dei servizi di sicurezza (ricordiamo Miceli) della massoneria, della mafia e del maggior partito di governo.

Anche sulla mafia Bordini ha detto. Ha rammentato anche un fatto specifico. Quando era amministratore della società Moneyrex, eseguì parecchie operazioni sull'oro per svariate miliardi: gli utili andarono alla DC, a Scarpitti, a Connally ex governatore del Texas e ministro del Tesoro con Nixon. Per ordine di Sindona gli utili dovevano andare anche ai rappresentanti della mafia italo-americana che si erano fatti avanti: finirono sulla Finabank, quella stessa che conteneva i 500 uomini d'oro: secondo Bordini quella banca, normalmente, era il punto di arrivo del denaro della mafia. Come si vede un sistema di potere che raccoglie e raggruppa tutti gli aspetti che da troppo inquinano e avvelenano la vita del nostro paese.

Bordini ha oggettivamente continuato a portare l'attenzione dei parlamentari sul «gruppo», sulla «famiglia» e sul reticolo di strutture finanziarie da questi creato. In luce è venuto, nel suo racconto, il ruolo giocato dalle consociate estere della «Società Generale Immobiliare»:

Il racconto di Bordini ha un riscontro. Lo stesso Signorio ha raccontato che, all'epoca, Bordini gli disse che «per

Berlinguer

(Dalla prima pagina)

attuali, si dissociò da questo governo dal quale non c'è da aspettarsi che il peggio, intreci più stretti rapporti con il PCI e con altri partiti con l'obiettivo di porre fine al sistema di potere della DC. Infine è stato chiesto al segretario del PCI perché i comunisti non appoggino una presidenza del Consiglio Craxi. Noi, ha risposto Berlinguer, non rilasceremo cambiali in bianco a nessuno. Giudichiamo partiti e uomini dai loro atti, dalle loro posizioni, dai loro comportamenti, dalla concreta politica che hanno fatto e fanno e dalle soluzioni e prospettive che propongono ai lavoratori e al paese.

Viaggi - Vacanze Incontri - Dibattiti

UNITA' VACANZE 2012 MILANO Viale Feltrina, 79 Tel. (02) 442.35.57 00185 ROMA Via del Tourist, 19 Tel. (06) 495.92.31

le WIRTIU del carciofo nel PIACERE di un CYNAR Il carciofo è ricco di apprezzate virtù, per questo beviamo Cynar, l'aperitivo a base di carciofo. BEVUTO LISCIO È UN OTTIMO AMARO ERVEN LUCAS BOLS-AMSTERDAM PRODUTTRICE DEI FAMOSI GIN BOLS - VODKA BOLS